

Andrea Fiorenza

L'elefante nel salotto

FERNANDEZ

*Una ragione in più non c'è.
A Matteo e Chiara*

Copyright © 2013 Andrea Fiorenza
tramite Nabu International Literary Agency

FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-95865-85-0

Ieri sera, quando mia madre
ha chiesto a mio padre la separazione

La felicità non la costruisci in coppia, l'infelicità forse sì.

Mio padre e mia madre ne avrebbero di cose da dire su questo, hai voglia. Tutti e due scontenti, ma per ragioni diverse; di riuscire a consolarsi l'un l'altro non se ne parla più da un bel pezzo.

Ieri sera ne hanno tirata fuori un'altra. Ero seduto sulla poltrona quando mia madre ha detto a mio padre che voleva la separazione. Stava finendo di mettere la cena in tavola e aveva buttato lì la cosa forzando il volume della voce, come se tutti i suoi pensieri fino ad allora avessero a che fare con quell'idea.

«Oh!» Aveva esclamato alla fine.

Poi si era avvicinata alla finestra, attaccando il naso al vetro, e si era messa a guardare fuori stringendosi tra le braccia. Era già buio da un pezzo, a novembre le giornate sono veramente corte. Manco te ne accorgi.

Mio padre mi aveva guardato con la testa piegata da un lato e aveva storto la bocca da una parte e dall'altra. Al mattino era stato dal dentista per mettersi a posto i denti, era un po' che rimandava.

«Perché?» Aveva chiesto.

Perché fa questa domanda?, avevo pensato, mica ha tanto senso. Se stai camminando per strada e una macchina ti viene addosso, non vai certo a chiedere perché. Io almeno non lo farei, magari cercherei di capire se sono vivo o se sto morendo. Questo sì, caspita, magari muoverei le labbra per sentire se esce un suono. Mio padre però aveva chiesto perché, vallo a capire. E visto che mia madre non gli aveva risposto, forse anche lei aveva pensato che quella domanda era priva di senso. Allora lui aveva preso il telecomando e aveva cambiato canale. A lui piace confrontare le notizie dei telegiornali. Per un po' ne è venuto fuori un mix di

roba, prima c'era uno che parlava di economia, non ho capito se le cose che diceva erano buone o cattive, e poi un altro raccontava di un industriale che era sparito, e la moglie e i figli chiedevano notizie in giro. Nessuno della famiglia piangeva o si disperava, come se parlassero di un dipendente scappato con la cassa. Il giornalista aveva fatto vedere una foto dello scomparso, un uomo con i capelli bianchi e il viso tondo, e un familiare aveva detto che la foto era stata scattata a Santo Domingo l'inverno precedente, quando erano tutti lì per festeggiare il suo compleanno. C'era bisogno? Non saprei, ma mi viene da dire di no.

«Mi ascolti? Eh!» Aveva fatto mia madre dopo un po' che si passava da una notizia all'altra. Sembrava offesa. Si era avvicinata a mio padre e si era messa le mani sui fianchi. Con la coda dell'occhio aveva seguito anche lei, per qualche secondo, una nuova notizia, la solita scena girata in questura davanti a un tot di panetti di cocaina. C'erano i carabinieri tutti schierati dietro al tavolo che parlavano a turno e raccontavano che quello si poteva considerare un duro colpo all'organizzazione dei trafficanti. Mia madre guardandomi aveva sospirato socchiudendo gli occhi. Fa così ogni volta che sente parlare dell'argomento. Non so cosa farci, e non ci faccio niente. L'avevo guardata anch'io, senza dire nulla, e lei si era innervosita ancora di più. Aveva spostato un piatto e strappato con stizza il telecomando dalle mani di mio padre.

Eravamo passati a un altro programma, c'era una donna che raccontava una brutta storia di una truffa subita e piangeva. La presentatrice, belloccia e scollacciata, aveva un atteggiamento comprensivo, ma era sempre lì a guardare il pubblico dello studio e i cameramen. Mio padre, che queste trasmissioni non le sopporta proprio e dice che sono tutta una farsa perché le persone vengono pagate per fingere, prima aveva sbuffato ed era partito con un borbottio incomprensibile, poi aveva cominciato ad aggredire un pezzo di capretto al forno, chiudendo le comunicazioni. Secondo lui non si deve mai parlare con la bocca piena, perché *quando si mangia si combatte con la morte.*

«Dobbiamo pensare a come dividere il patrimonio. Senza che ci ammazziamo come porci», aveva ripreso mia madre. Il patrimonio di famiglia è costituito dalla casa in cui viviamo, di novanta metri quadri commerciali, quindi con i muri e via dicendo, e da un monolocale a Tolè, un paese a mezz'ora da Bologna, verso la collina. *Ammazzarsi come porci* per il monolocale di Tolè, francamente mi sembrava sproporzionato, però non si può mai sapere, se ne sentono tante.

Mio padre a quel punto si era proprio innervosito, con lui le cose non devono andare molto per le lunghe. E quando comincia a perdere la pazienza il mignolo della mano sinistra prende a tremargli forte. Solo quello, che cosa strana. A lui dà un sacco fastidio, ma non è mai riuscito a farci niente, sarebbe fuori dal suo controllo anche se lo legasse al resto della mano. Aveva deglutito, poi aveva bevuto un bicchier d'acqua indicandomi con la forchetta, senza dire nulla. Mi aveva puntato la forchetta, perché? Poi si era rituffato nel piatto, sempre muto, dato che aveva ripreso a combattere con la morte. Io non ho saputo cosa dire, e infatti non ho detto niente: perché mi punti la forchetta? E comunque se anche avessi saputo cosa dire sarebbe stato complesso da spiegare, io di questa separazione non so cosa pensare, pur dovendo ammettere che potrei essere una delle cause delle loro difficoltà. Avevo cercato di riprendere la concentrazione, perché c'era una parola di sei lettere che cominciava con la *r* e finiva con la *i* che mi stava tirando scemo. *Si mettono rimanendo fermi... Si mettono rimanendo fermi*, sei lettere, continuavo a ripetermi in testa, ma non mi veniva in mente un bel nulla, certo l'atmosfera non era proprio quella giusta per rilassarsi con le parole crociate.

Mia madre a quel punto era passata all'attacco, si era rimboccata le maniche del maglione e mi aveva detto: «È meglio se cominci a cercarti un posto dove andare». Poi si era messa di nuovo le mani sui fianchi e mi aveva guardato con aria interrogativa. Non mi minacciava con la forchetta, ma era la stessa cosa.

Mio padre a momenti perdeva la battaglia con la morte. Gli stava andando tutto di traverso e già me lo vedevo con le brac-

cia incrociate sul petto dentro quattro assi di legno. Quando era riuscito a riprendersi mi aveva guardato anche lui con l'aria interrogativa, un po' meno interrogativa rispetto a quella di mia madre, ma questa volta senza puntarmi la forchetta. Mi ero chiesto se una forchetta può essere considerata un'arma impropria, ma non ricordo di qualcuno che sia mai stato ammazzato con una forchetta. Una brutta immagine, allora avevo messo da parte la settimana enigmistica e mi ero messo a camminare per la stanza. Poi mi ero fermato davanti al frigo, ma non sapevo se dovevo aprirlo oppure no. Ci avevo pensato un po' su e alla fine avevo deciso di no. Intanto la brutta immagine si era allontanata, e allora mi ero seduto e avevo ripreso la settimana enigmistica, l'avevo passata a mio padre e con la matita gli avevo indicato dove leggere. «Si mettono rimanendo fermi. Sei lettere», aveva detto lui ad alta voce.

Aveva cominciato a pensarci. Ma dopo qualche minuto si era arreso, aveva allontanato la settimana enigmistica per accendersi un sigaro. Mia madre era scattata per andare ad aprire tutte le finestre dell'appartamento. Di colpo sembrava di abitare in piazza.

«La mamma non è seriamente intenzionata, non preoccuparti», aveva detto mio padre, più per rassicurare se stesso, secondo me. Aveva dato un bel tiro al sigaro. Sottovoce, per non farsi sentire, aveva aggiunto: «Non sarà andata nemmeno da un avvocato».

Invece mia madre era tornata in cucina con la richiesta di separazione. Due fogli scritti a mano. L'aveva poggiata sul tavolo, sorridendo triste.

A mio padre erano cascate le guance, si era visto chiaramente. Mi ero alzato dal divano ed ero andato a chiudere un paio di finestre. Poi ero tornato a sedermi, riprendendo la settimana enigmistica. Mi sembrava di dover fare qualcosa, ma non sapevo bene cosa.

«Di' qualcosa almeno tu!» Aveva detto infatti mia madre.

«Insomma...»

«Insomma cosa?» Aveva incalzato lei.

«Niente».

«Ah... volevo ben dire». Forse aveva pensato che la volessi rimproverare e si era subito risentita, ma non era così, non avevo nulla da dire su questa cosa della separazione, fatti loro, e in fondo cosa dovevo fare? Mettermi a piangere? O forse voleva che dicessi la mia? Ma non sono tanto sicuro che davvero volesse sapere la mia opinione, e non sono tanto sicuro che non la volessi rimproverare, dopo quello che aveva combinato. A momenti me ne andavo all'altro mondo, quando avevo scoperto i suoi altarini. Insomma, di rispondere alle sue aspettative io avevo già dato. Si era voltata verso il lavello e aveva cominciato a scrivere sul calendario alcune cose da comprare, e mio padre, anche lui si era dato alla scrittura, aveva allungato le mani sulla richiesta di separazione, aveva preso dal taschino della camicia la biro e aveva cominciato a correggere il testo. Cerchiava gli errori di ortografia, e quando trovava termini scorretti commentava con un bel *Eccolo qua*. È stato un insegnante di lettere, in gioventù, prima di lasciare l'incarico per succedere a suo padre nella gestione della libreria antiquaria di famiglia. Dopo un editing puntiglioso aveva sentenziato che il testo, a suo parere era condivisibile, aveva detto proprio così, ma dal punto di vista della forma, della costruzione della frase, in molti passaggi risentiva di un lavoro tutto muscoli e poca sostanza; in altre parole il pensiero secondo lui non *girava* come avrebbe dovuto e questo si notava, perché la lingua durante la lettura non scivolava fluida. Consigliava una serie di interventi.

«Bisogna sciogliere alcune frasi. Sciogliere, sciogliere. La prosa si articola pomposa e stanca, rigida in molti punti. Vogliamo vederli insieme?» Aveva concluso rivolto a mia madre.

«Non farmi perdere la pazienza!» Aveva urlato lei. Si era messa di nuovo le mani sui fianchi.

Dalla strada era arrivato lo scoppio di un grosso petardo. Ero saltato come una molla. C'è sempre qualcuno che comincia un sacco in anticipo con i botti di fine anno, ma ancora c'è tempo, mi sono detto, per chiudere quest'anno disgraziato. Un camioncino

doveva essersi fermato davanti al marciapiedi: al primo piano e senza doppi vetri si sente tutto, la cabina vibrava mentre il motore ansimava al minimo.

«Io non firmo un documento scritto male. Non ci penso neanche», aveva detto mio padre.

«Prepara le correzioni», era stata la risposta di mia madre. «Lo sistemiamo e poi lo firmi». Ed era uscita dalla stanza.

Mio padre aveva dato un'ultima occhiata al documento. Poi, con l'aria del redattore, aveva detto: «È un vero disastro. Mi è saltato subito agli occhi che molte subordinate sono messe a capocchia. Ti figuri che lavoro che ci vuole. Non credo che potrà essere pronto per i tempi che chiede tua madre. Ma vedrò di fare del mio meglio». Aveva dato un bel tiro al sigaro e poi si era lasciato andare sulla poltrona, dove dopo qualche minuto si era addormentato. La testa gli era caduta da una parte e un po' di saliva aveva cominciato a colargli lungo il mento.

Ma aveva capito che mia madre non scherzava?, mi ero chiesto. Non aveva fatto altro che nascondersi dietro a cose ridicole. Io quella sensazione di paura la conoscevo bene, ti prende alla testa e non ci puoi fare niente. Ti aggrappi alla prima cosa che ti capita e rimandi tutto ad altri momenti. Mai pronto, non ti senti mai pronto per alzare il tappeto e vedere cos'hai nascosto lì sotto in tanti anni. La parlantina non gli era mai mancata, come uno di quei commercianti aggressivi che ti vendono di tutto e che ogni sera se ne tornano a casa con la coscienza bella sporca, ripensando orgogliosamente a quanti ne hanno fregati con le loro belle parole. Ma questa volta non era più questione di parole, mio padre si doveva rendere conto che stava diventando vecchio per fare certi passi falsi. Mi ero avvicinato per sfilargli il sigaro dalle dita.

Avevo pensato che forse avrei dovuto svegliarlo, ma avevo anche pensato che prima o poi si sarebbe svegliato da solo e non era il caso che lo facessi io. Mi ero chiesto se ne dovevo parlare subito con Gloria: mia sorella, forse lei avrebbe saputo cosa dire e cosa fare, ma c'era qualcosa da dire e da fare? E inoltre, da dove

partire? I rapporti con lei non erano mai stati dei migliori, e da quando era andata a vivere con il suo ragazzo ci eravamo allontanati ancora di più; mentre me ne andavo verso la mia stanza ho pensato che la risposta alla domanda *Si mettono rimanendo fermi* poteva essere *radici*, ma non ne ero tanto sicuro.

Verso le quattro del mattino mi ero svegliato con le lacrime agli occhi. Mi sentivo come se mi avessero tolto l'infanzia e non ci fosse più nulla a cui aggrapparmi. Come se fosse sparita per sempre. Uno dopo l'altro, i problemi derivanti dal tempo che passa e l'incapacità di adattarsi ad esso la stavano facendo pagare a tutti. È tragico, ho pensato, che due persone come mio padre e mia madre, che si erano conosciuti sotto le barricate del '68, innamorati e pieni di ideali, siano diventate vittima di una malattia ammorbante come l'infedeltà. Il tradimento di mia madre aveva spezzato il cuore a lei stessa, e anche mio padre ne aveva sofferto orribilmente. Cosa resiste? Cosa riesce a rimanere in piedi nonostante tutto? Su cosa vale la pena di imbarcarsi? Domande a cui non ero riuscito a dare risposte. Mi ero alzato, avevo messo le pantofole ed ero andato in cucina a prepararmi un caffè. Alla fine, mentre la macchinetta gorgogliava, mi ero seduto al tavolo. L'orologio a muro segnava le quattro e un quarto, la casa era nel silenzio. A tratti arrivava il fischio di mio padre dalla sua stanza, gli hanno detto che ha delle apnee notturne e si dovrebbe curare, ma non lo fa perché prima di portarlo in una sala operatoria lo dovrebbero addormentare come si fa con gli animali. Gli prende il panico quando sente parlare di punture, di aghi. Avevo bevuto il caffè molto caldo. Avevo spento il cellulare, chi mai doveva chiamarmi a quell'ora? Poi mi ero tirato su ed ero tornato verso la mia camera. Passando davanti alla stanza dei miei avevo visto mio padre addormentato sul fianco, lui dorme su quello destro. Non che la cosa sia di vitale importanza, ma le differenze tra me e lui ci sono sempre state, anche se io non le ho mai prese sul serio, perché penso che non è partendo da lì che uno si conosce meglio. Ero rimasto in ascolto del suo fischio, cercando di

studiarmelo un po', e mi ero accorto che lo accompagnava un respiro affannoso. Non era una cosa bella da sentire, non lo era per niente, e non era bello nemmeno vederlo dormire da solo nel letto: mia madre era andata a dormire nella stanza di Gloria. Due ricci, così me li ero immaginati, due ricci che tirano fuori gli aculei al primo contatto. Mia madre aveva confessato a mio padre una storiella con un suo collega e lui era andato giù di testa. Poi le cose sembravano rientrate, ma in un modo strano: tra i due quello più offeso non era mio padre, che aveva subito la cosa, ma mia madre che l'aveva compiuta. Valli a capire i miei.

Ero rientrato nella mia stanza, mi ero infilato nel letto, avevo tirato la coperta fin sopra la testa e chiuso gli occhi. È stato un attimo, ma come una valanga mi è arrivata addosso l'immagine di Francesca. L'ho rivista come una bambina un po' triste e un po' allegra, ma non riuscivo più a distinguere chiaramente se era ancora bruna o se magari si era fatta bionda, il tempo era passato e vallo a capire le donne: spendono un sacco cercando di essere diverse da quelle che sono, e a vedersi nello specchio non si darebbero mai un soldo. La sera che mi aveva detto che le nostre vite non si mettevano insieme eravamo in un bar del centro e di fianco a noi c'era una donna con un bambino di pochi anni; il piccolo se la rideva di brutto, c'era qualcosa che lo divertiva, ma lui non sarebbe stato in grado di dire a nessuno che cosa fosse, era troppo piccolo, e figurati se la madre era capace di prenderci, magari se piangeva riusciva meglio a dire perché. Francesca mi parlava e io l'ascoltavo continuando a fissare il bambino che se la spassava con cose da poco: il tappo della bottiglia dell'acqua, il tovagliolo e via dicendo. Ricordo d'aver pensato che di bambini forse non ne avrei mai avuti. Io ci posso giocare per qualche minuto, ma dopo non so più cosa farci, emotivamente mi sento molto lontano.

«Tommi, non possiamo mica andare avanti in questo modo. Lo sai», aveva cominciato Francesca. Proprio così, e a me erano mancate le gambe. Se mi mollava anche lei sarebbe stato tutto ancora più duro, questo lo sapevo fin troppo bene.

«E cosa possiamo fare?» Avevo chiesto accendendomi una sigaretta. Il cameriere mi aveva guardato male, ma io avevo fatto finta di non accorgermene.

«Lo sai benissimo, devi tornare in comunità e farti curare».

«Ma io posso farcela da solo».

«Non lo so. Hai lasciato, tu sei uno che lascia».

«Frà...»

«Eh, dimmi».

«No, niente». Non sapevo cosa dire. Ero stato in una comunità per tossicodipendenti, ma dopo un mese ero scappato via. Quello che facevo lì dentro avrei potuto farlo anche fuori, così pensavo. Ma ero il solo a credere in me.

«A te non importa, tu pensi solo a te. E non è nemmeno colpa tua». Si era asciugata le lacrime con la mano, poi aveva aggiunto: «Mi sa che ci dobbiamo lasciare». Si era alzata ed eravamo usciti. Aveva aperto l'ombrello e senza guardarmi negli occhi aveva detto: «Adesso vado. D'accordo?»

L'avevo seguita mentre attraversava la strada, senza dire niente. Con un piccolo salto aveva evitato una pozzanghera ed era salita sul marciapiede, poi era entrata nel portone di casa di una sua amica. Non si era voltata e si era chiusa la porta alle spalle, scomparendo come ingoiata dal buio. Ero rimasto fermo, con lo sguardo su alcune gocce d'acqua che scendevano da una colonna del portico. Scivolavano veloci e si congiungevano, per poi rompersi alla base della colonna. Le cose si rompono, mi era venuto da pensare. Mi ero dato subito del cretino, ma mica per quello che era successo con Francesca, no, mi ero dato del cretino per aver pensato che le cose si rompono, come uno che crede di avere pensieri profondi ai piedi di una colonna. Ma si possono avere pensieri profondi ai piedi di una colonna?, mi ero ripetuto, e poi ero andato via anch'io.

Il fischio di mio padre era arrivato di nuovo forte, poi un paio di colpi di tosse. Infine, silenzio. Dagli scuri socchiusi entrava quella strana luce che precede di molto l'alba e che a me ha sempre fatto venire una voglia matta di bere. Di attaccarmi alla

bottiglia e arrivare fino in fondo, con quella cadenza lenta e quieta che ti permette di entrare in un altro diverso da te, il peggiore o il migliore, non lo so, ma in ogni caso il più tenebroso.

Mi ero girato di lato, dal solito, e avevo pensato che forse era il caso di dormire un altro po', perché di quei trucchetti e imbrogli che il bere alimenta ne sapevo abbastanza da continuare a cascarci. Sì, era proprio il caso di riprovare a dormire, ma non ero sicuro che il sonno sarebbe arrivato, allora sono andato con la testa a quando avevo conosciuto Francesca e facevo una vita che solo Iddio lo sa.